

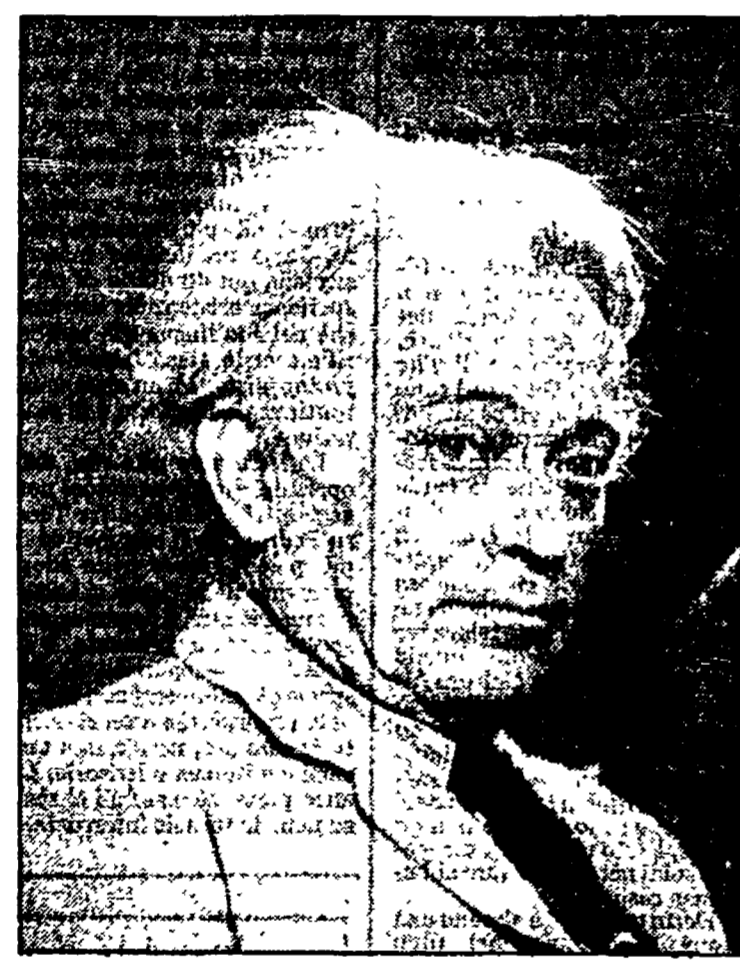
# OSpettacolo cultura



A destra, un ritratto di Piero Gobetti; in basso, Giulio Einaudi

**Giulio Einaudi parla dei 50 anni della sua casa editrice: «L'iscrizione alla Camera di Commercio è del 13 novembre 1933. Avevo 21 anni e con i miei compagni sognavamo una cultura autonoma dal potere. Pochi mesi dopo la Questura già compilava il primo rapporto contro di noi...»**

## Io, Gobetti e Basaglia



Giulio Einaudi

**Dal nostro inviato**  
TORINO — Cinquant'anni. Mezzo secolo di vita non è poco per nessuno. Quando poi a compiere cinquant'anni è la casa editrice più prestigiosa d'Italia, e a dirigerla troviamo ancora il suo fondatore, allora l'occasione si fa ghiotta. Giulio Einaudi non ci sembra propenso ai bilabii. «Pienzi d'idee e di progetti, piuttosto. C'è chi lo considera un po' un monumento della cultura italiana. Ma quando ti punta in faccia quel suo sguardo chiaro, azzurro, pieno d'ironia, allora capisci che non lo si può imballare».

Un osservatorio ineguagliabile, il suo. Cinquant'anni trascorsi a pubblicare libri. A scoprire autori. A tentare, ma non scendere le mode di un momento per i correnti di pensiero affioranti nel croglio della ricerca intellettuale in Europa e nel mondo. Delle cose valide, poche, gli sono sfuggite. Non celebrerà il cinquantenario. Per ricordarlo, cura semplicemente la pubblicazione di un catalogo di cui per ora tutto è segreto.

Interstizio non facile. Il suo parlare sommerso, tutto un racconto di fatti, di aneddoti. Sconcertante, all'inizio. Salvo poi consentire di leggere in filigrana proprio quei principi morali, quel rigore intellettuale che fanno la sua coerenza di uomo e il suo ininterrotto impegno di produttore di cultura. Ha rilanciato proprio in questi giorni una collana che fu già sua, agli inizi, negli anni '30. «Scrittori tradotti da scrittori». Classici stranieri dei quali ha chiesto la versione in italiano ad autori affermati. Dice: «Oggi i nomi che contano nella letteratura italiana sono costratti a lavorare a cottimo dall'industria culturale. Articoli, saggi, presentazioni, a un ritmo senza soste. La mia idea è di restituire libertà e creatività a un autore. Credo gli faccia bene misurarsi con lo stile e il linguaggio di uno scrittore diverso, lontano. Sono convinto che ne possa nascere non solo una buona traduzione, ma anche fermenti interessanti».

Cerchiamo di riportarlo alla ragione per cui ci troviamo, davanti a due tazze di tè, nel suo semplicissimo ufficio di via Umberto Biancamano. I cinquant'anni di Giulio Einaudi, editore. Qual era l'idea base, il progetto di una iniziativa che nasceva nel clima chiuso e provinciale del fascismo?

«Nel catalogo di imminente uscita ho cercato di ricostruire attraverso le immagini la storia della casa editrice. La prima immagine è l'iscrizione alla Camera di Commercio di Torino. Porta la data del 13 novembre 1933. Subito dopo, viene un rapporto della Questura del marzo 1934. L'ho avuto dall'Archivio di Stato. Impressiona l'attenzione con cui la polizia segue quella mia piccola attività di ragazzo appena ventunenne. Parla di gente sospetta, di riunioni che si susseguono a Milano e a Roma. Una sorta di complotto. In realtà, la mia idea era solo quella di coagulare attorno a un gruppo di giovani che avevano frequentato come me il Liceo D'Alembert e che ammiravo moltissimo, delle forze che dessero un significato un po' diverso alla cultura. Una cultura autonoma, non infuocata dal fascismo».

Una partenza piuttosto ambiziosa, per un giovanissimo? «Non so. Certo, un inizio difficile, con pochissimi soldi. Pagavo i tipografi con il ricavato delle vendite. I collaboratori lavoravano gratis. Appena uscito il primo numero di "La Cultura", una rivista mensile, arrestarono il direttore, Leone Ginzburg. La nave rischiava di affondare subito dopo il varo. Ma trovai subito Cesare Pavese che prese il posto di Ginzburg. Fino al 1935, quando a Torino e a Milano la polizia fece una retata. Presero Carlo Levi, Norberto Bobbio, e anche me. Mi fecero i sigilli agli uffici di via Arcivescovo 7, dove Antonio Gramsci (ma io allora non lo sapevo) aveva avuto la sede dell'Ordine Nuovo. Ripresi solo mesi più tardi».

Anche Piero Gobetti, pure lui giovanissimo, negli anni 20 faceva l'editore a Torino, prima di morire per le bastonate squadriste. Si può parlare di una tua continuità con Gobetti? «Ebbi l'occasione di vederlo quando ero ancora ragazzo. Mi fece una forte impressione. Ma non so se questo basti a definire un rapporto di continuità. Io non ero un uomo come Ernesto Rossi, con il quale svolsi la mia prima attività politica, a 18-17 anni. Conobbi a macchina libri che riteni abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

**Un saggio dimostra che l'apologia di Balbo firmata da Malaparte e Falqui fu scritta in realtà da Vittorini. Come mai questa vocazione agiografica?**

## Che Malaparte, Vittorini!

In appendice al volume intitolato «Censura e scrittura» di Lorenzo Greco (Il Saggiatore, p. 190, lire 10.000), appare uno scritto di Curzio Malaparte e Enrico Falqui: «Vita di Pizzo-di-Ferro».

«Vita di Pizzo-di-Ferro» è in questa luce, un testo di non oltremodo importanza, anche perché rivela che da quella parte di servizio (un'agiografia, un panegirico) si doveva passare per ottenere poi l'insediamento di depositari dei nuovi valori, di profeti, ecc.

Nelle prime pagine della «Vita», lo scrittore (e a questo punto importa un po' meno che esso sia Vittorini o Malaparte o Falqui perché si fa avanti quella figura dello Scrittore profeta di cui fu piena l'Europa degli Anni Venti e Trenta e di cui fu piena anche l'America del New Deal), si dichiara per quello che vuol essere: un uomo di corte: «...seguire insomma da cronisti curiosi, fedeli ed accorti un uomo che si è sempre professato allegro ma prudente, pur attraverso gli anni della maggior fama, costituisce per noi un piacere paragonabile «mutatis mutandis», a quello che doveva invadere i nostri autori classici allorché attaccavano a parlare della munificenza ed eccellenza dei loro Principi. «Lo stile "selvaggio" si fa sentire qua e là, ma più forte è il falso antico e ancora più forte è quell'andante cantabile della prosa falso-biblica che piaceva a Vittorini ma anche a Hemingway, e che ora pare finita nei titoli dei giornali».

Il piacere dell'imitazione di autori classici in vena di panegirici non trovò indifferente Carlo Emilio Gadda. All'autocensura esercitata sui suoi scritti tecnico-autarchici, Greco dedica un bel saggio. Il distaccato e solitario ingegnere vide nel fascismo e nel Duce, non ancora Buca né Truce, l'incarnazione dell'ordine nuovo, al quale anch'egli, uomo del suo tempo, aspirava. Se gli scrittori selvaggi e non selvaggi contribuivano a imporre quest'ordine con le descrizioni di scanzolature e di «lezioni» a questo e a quello in nome del «pane bigio» dell'uomo «ordinario» (ma l'uomo ordinario di Vittorini e degli altri non è l'uomo di tutti i giorni: è, in realtà, l'uomo straordinario che vuole dare destino e natura, è l'uomo

nuovo), gli scrittori tecnici ambivano a imporre quell'ordine con l'aiuto di poesia e tecnica congiunte.

Per la via del panegirico (pedaggio da pagare per l'ingresso a corte), per la via delle scanzolature e per quella delle esaltazioni tecnico-autarchiche, si giunge sempre a uno storicismo che viene affiorata nella «Vita di Pizzo-di-Ferro»: il futuro è scritto nel passato, ed è sufficiente un «attivismo all'antica» per fare scendere il modello nel secolo. Di questo male soffre ancora molta letteratura «creativa», come amava dire anche Vittorini, e critica.

I conti con la censura e con l'autocensura diventano inevitabili. Gadda si vede costretto a togliere dai suoi scritti i troppi e frequenti debiti pagati al fascismo (ma egli non nasconde che i suoi ideali nazionalisti e di «grandeur» italiana si realizzano nel fascismo: il crollo dei suoi ideali avviene quando egli si accorge che il fascismo che li incarna è una delusione) e Vittorini, invece, deve dare ascolto a quel censore, e non solo per ottenere l'imprimatur. Poi, nel 1948, Vittorini ripubblica il suo romanzo da Mondadori. Le varianti, che Greco analizza nel saggio «La censura del Garofano rosso», rivelano che l'intesa tra regimi autoritari e scrittori-profeti era più profonda di quanto non si dica, solitamente, quando si parla di loro e di quel tempo.

Lorenzo Greco ha potuto consultare, tra le carte di Silvio Guarnieri, le bozze di stampa di un capitolo senza tagli del «Garofano rosso», uscito tagliato su «Solaria». Mentre Gadda toglie le leccate di piedi e si salva, Vittorini deve fare i conti con quel censore, e non solo per ottenere l'imprimatur. Poi, nel 1948, Vittorini ripubblica il suo romanzo da Mondadori. Le varianti, che Greco analizza nel saggio «La censura del Garofano rosso», rivelano che l'intesa tra regimi autoritari e scrittori-profeti era più profonda di quanto non si dica, solitamente, quando si parla di loro e di quel tempo.

Diciamo la verità: più che di censura, ora che Greco ci mette a disposizione un testo integrale paragonato a un testo censurato, si può dire che si trattò di abili consigli. Il censore toglie quelle parti che, da un timido erotismo, potevano far risalire il lettore a un'ombra di dubbio sui valori e le mitologie della tradizione come, per esempio, la vergi-

nia della donna: ma lo fece così bene che il testo ne risultò persino migliorato. E Vittorini ne tenne conto. Censori e regimi autoritari ebbero del resto un occhio di riguardo per i letterati, perché questi ultimi avevano offerto il loro profetismo e il loro messianismo al potere. Le censure, o furono autocensure a posteriori o furono mutilazioni di parti non vitali. L'accordo era più profondo. Era sull'ordine nuovo e su quell'«attivismo all'antica» (l'umorismo involontario della «Vita di Pizzo-di-Ferro» raggiunge vette sublimi quando i cavalieri carolingi montano in groppa agli aerei) che avrebbe dovuto far partorire la Storia. Scrive Vittorini-Malaparte-Falqui: «L'esordio naturale della Rivoluzione porta rinchiusa in sé una promessa messianica...».

Qui era l'accordo.



Ottavio Cecchi



Curzio Malaparte e, in alto, Elio Vittorini

### Moravia stroncato negli USA

NEW YORK — 1934. di Alberto Moravia, apparso questi giorni negli Stati Uniti in traduzione inglese, è stato recostituito dal noto critico letterario Anatole France, che sulle colonne del «New York Times» fa quella che non è possibile definire altrimenti che una «stroncatura» senza appello. «Il problema con i romanzi psicologici — afferma tra l'altro il critico — è che spesso la psicologia ha il sopravvento sui personaggi, i quali alla fine si riducono a semplici macchinari o a espressioni delle preoccupazioni dell'autore».

all'inizio sta al gioco. Sfoggia le bozze del suo misterioso catalogo. «Negli anni 30, «Le occasioni», di Montale e «Paesi tuoi», di Pavese. Poi i titoli si moltiplicano, da due diventando quattro, sei, otto. E alla fine cede: «Non posso scegliere due libri, mi sembrerebbe di ferire troppe persone valerose...».

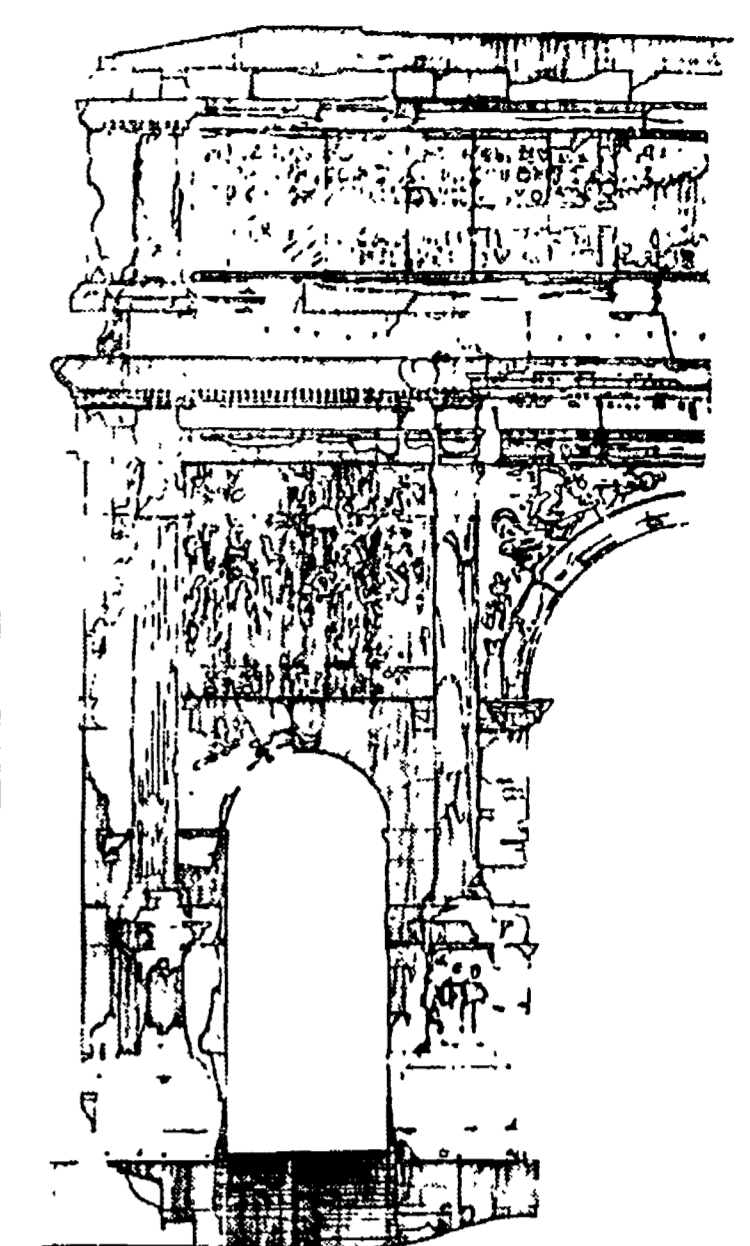
E allora vediamo di estrarre noi qualcosa dall'elenco che ci rovescia addosso. Ecco, negli anni 40, il «Politecnico di Vittorio» e le «Lettere dal carcere di Gramsci». Nel decennio 50, la scoperta di Babele, la «Biblioteca di Babele» di Borges, «L'uomo senza qualità», di Musil, il teatro di Brecht. Negli anni 60, «La cognizione del dolore», di Gadda, «Il Maestro e Margherita», di Bulgakov, «L'istituzione negata», di Basaglia. Il decennio seguente è segnato dai «Storie», il romanzo della Morante, la «Storia del PCI di Spriano». Per gli anni 80, ancora agli inizi, «Scienza e Civiltà» in Cina, di Needham, il «Purgatorio di Le Goff», la «Letteratura italiana di Asor Rosa». Tappe di un lavoro incomparabile.

Giulio Einaudi ci accompagna nella sala delle riunioni del mercoledì, alle pareti scalfate pieni di titoli einaudiani tradotti all'estero, in decine di paesi. «Tutte le settimane ci riuniamo qui, redattori e consulenti. Non esce un libro se non è stato approvato dal consiglio dei collaboratori. Credo sia l'unico esempio in Europa di democrazia interna nella scelta dei titoli, cioè nelle decisioni produttive».

Così come lui resta praticamente l'unico dei grandi produttori dell'editoria italiana a non essersi lasciato fagocitare da una società finanziaria. Einaudi, si intenziona a durare ancora a lungo... Scuote le spalle. In qualche modo consente.

«Non so perché lo faccio. Forse perché mi piace il mestiere. Cerco ancora oggi di conciliare le "leggi dell'economia", come diceva mio padre, ma a volte trovo dei limiti di rigore che lui predicava, con l'idea e il significato di editoria che mi appartengono. Quando i banchieri rifiutano di finanziare un progetto in cui credo, non è un rifiuto. Segnalo ai miei due libri che ritengo abbiano segnato in qualche modo ciascun decennio. Giulio Einaudi».

Mario Passi



L'Arco di Settimio Severo in uno studio per il restauro

**Comune e Sovrintendenza hanno organizzato un convegno e una mostra sulla città antica e su quella futura**

## Archeologi, architetti: pace fatta a Roma?

ROMA — Ieri mattina, in Campidoglio, l'assessore alla Cultura Renato Nicolini e il sovrintendente archeologico Adriano La Regina hanno illustrato temi e criteri metodologici del convegno e della mostra su «Roma archeologica e progetto» che si apriranno a Roma lunedì prossimo: il convegno nella sala della Protomoteca che durerà dal 23 al 28 maggio e la mostra documentaria ai Mercati Traianei visibile fino al 1° luglio. Si tratta di due avvenimenti culturali strettamente connessi e di eccezionale importanza, progettati e costruiti con la collaborazione di diversi Istituti culturali. Si vuole offrire all'ambiente scientifico e al pubblico più largo un'informazione sui primi risultati ottenuti mediante l'applicazione della legge 92 del 1981.

Sono ben note le frenature e le polemiche sul progetto scavo dei Fori Imperiali: fatto sta che il freno della sovvenzione straordinaria fa slittare al 1984 il progetto mentre si fa sempre più urgente e necessario il rapporto organico tra indagini archeologiche e programmazione urbanistica in una città unica come Roma. A questo proposito l'assessore Nicolini ha ricordato l'eccezionalità della collaborazione che è stata tra Ente Locale e Sovrintendenza archeologica nonché dell'intervento del ministro dei Beni Culturali: una collaborazione tra Stato e Comune non frequente.

Da essa è nato il progetto di mostra e convegno, dove sarà fatto il punto non soltanto sul vastissimo arco di indagini archeologiche, scavi e restauri già fatti o in atto da quando è scattata la legge 92/81, ma anche sui fatti, molteplici intrecci e progetti di trasformazione e di sviluppo armonico della città che incontrano ostacoli tremendi nella speculazione e in una volontà politica che non vuole minimamente toccare la proprietà privata.

Nella mostra saranno esposti elaborati grafici, fotografie, manoscritti e libri. Enrico Guidoni ha curato la sezione delle indagini storico-urbanistiche e la scelta degli elaborati che documentano le tante stratificazioni del tessuto urbano. In tutto lo sviluppo e anche nella crescita caotica di Roma la preesistenza archeologica è sempre stata assai condizionante, gloria e ossessione insieme. Una ricca messe di ricerche, programmi e progetti relativi a singoli monumenti o a complessi di grandi proporzioni sono proposti da archeologi, architetti, esperti delle Sovrintendenze e degli Istituti

Dario Micacchi